

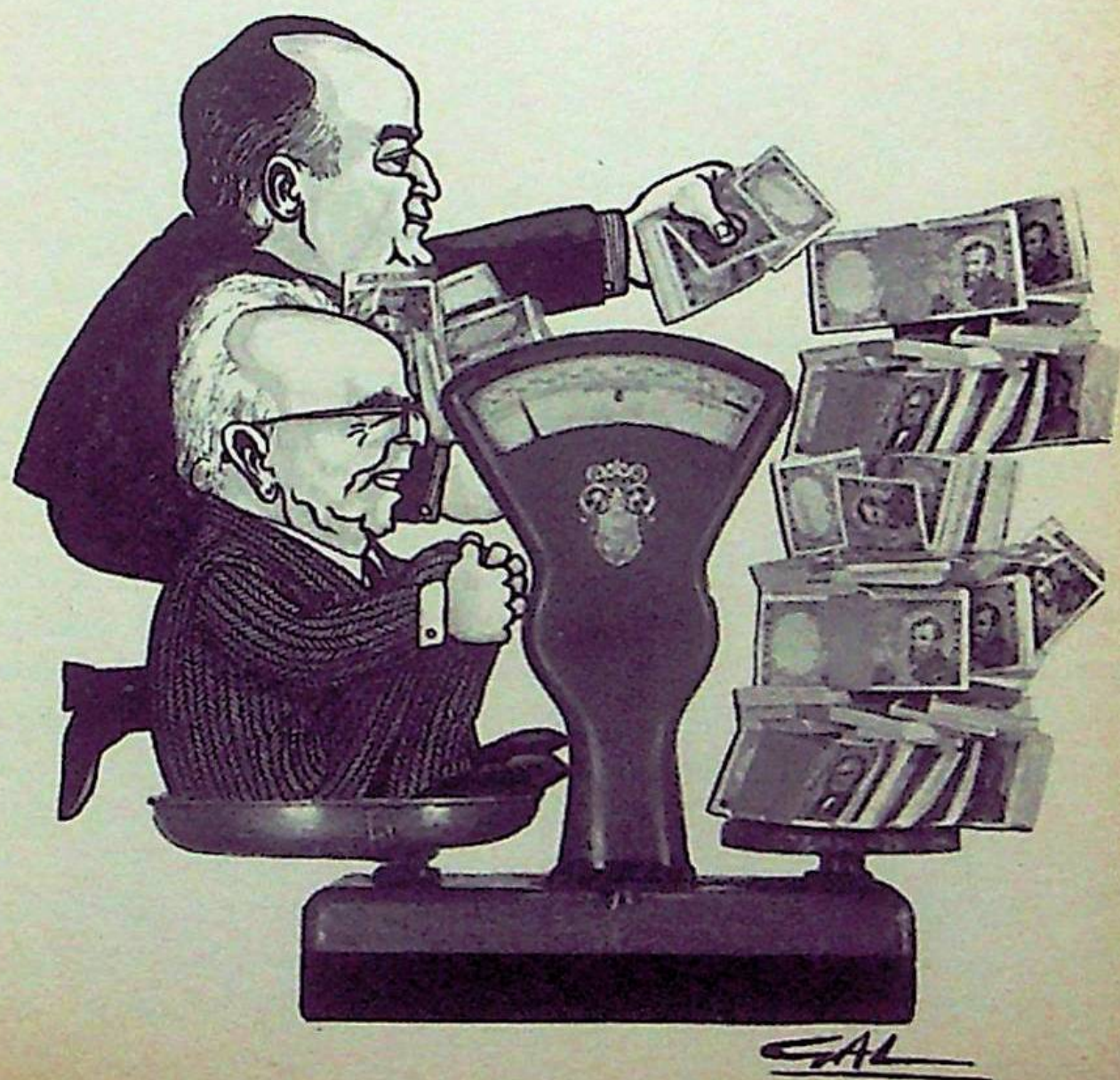
1972

Vedremo

Nella vicenda politica che in questi giorni riempie di sé le cronache dei giornali c'è un personaggio, anzi un personaggio, patetico: l'on. Colombo, presidente del consiglio. Lo portano di qua e di là come una valigia e ogni tanto, se i partiti hanno da fare qualche commissione in centro, lo lasciano al deposito bagagli e lo vanno poi a ritirare verso sera. Intanto i giornali pubblicano certe sue foto in cui, più le faccende diventano serie, per non dire drammatiche, più l'on. Colombo ci appare trasognato e inconsapevole, con una vaga aria da Folies Bergère. Questo presidente del consiglio ha lavorato per diciassette o diciotto mesi, non c'è dubbio; ma non siamo mai riusciti a vincere l'impressione che fosse sempre sulla Costa Azzurra. Non ne ha mai parlato, non ne abbiamo mai saputo né visto nulla di preciso, eppure tutti sentiamo che le imprese più memorabili della sua presidenza sono stati i week-end.

Guardate come si è regolato e si sta regolando in occasione di queste ultime vicende. Prima gli hanno detto: « Qui ci vuole la crisi, non c'è altra uscita » e lui, pronto: « Ah sí ci vuole la crisi. Adesso vado a presentare le dimissioni del ministero ». Gli altri: « Un momento. Prima ci raduniamo. Intanto lei si sieda lí, ci sono delle riviste, poi la chiamiamo ». Colombo: « Ma certo. Io aspetto, facciano pure ». Passano due o tre ore durante le quali il presidente del consiglio decide, assistito da Rodolfo Brancoli, se sia meglio passare la fine settimana in Tunisia o a Saint Tropez, tra quelle buone popolazioni. Finalmente si apre la porta, la riunione essendo finita. Gli Altri: « Abbiamo deciso. Qui si impone una verifica collegiale. Ci vuole un vertice ». Colombo: « Ma certo, ci vuole un bel vertice. E dove lo terranno? ». Gli Altri: « Lo terremo presso di lei, a Palazzo Chigi. Anzi lei, a maggioranza, è invitato ». Colombo: « Non vorrei distur-

IL PESO DEL POTERE



bare ». Gli Altri: « Ma cosa dice mai? Uno piú, uno meno... ».

Cosí oggi l'on. Colombo presiede il vertice a Palazzo Chigi. Si assicura da piú parti che preferirebbe aprire la crisi « prima e senza il dibattito parlamentare per non sottoporre il suo governo a un martellamento di critiche » (Airoldi, sulla *Nazione*). Colombo: « Lo so che non sono stato bravo, ma per favore non me lo dite in parlamento ». Gli Altri (*un po' commossi*): « Be', vedremo... ». Effettivamente alla Camera c'è la gente in tribuna e non sarebbe un bel sentire.

14 gennaio

I finti tonti

L'ingegnere Alberto Ronchey, direttore tecnico della *Stampa*, va scrivendo una serie di articoli di fondo, legati da una denominazione comune: « La brutta crisi », articoli che noi leggiamo con appassionata e ostinata fatica. Se dovessimo sintetizzare in un titolo il sentimento che ci suscitano queste (e tutte le altre, del resto) prose dell'ingegnere nostro, diremmo: « Nostalgia di Comacchio », a indicare quanto le letture roncheiane rendano struggente in noi il ricordo della dolce cittadina delle Valli col fascino della sua pace nostrana, sedentaria e chiara.

Perché con Ronchey non si sta quasi mai in casa. Nei suoi articoli la lingua inglese è da qualche tempo scomparsa, ma è in compenso aumentata la sua ideale permanenza all'estero. Non esiste mai, nei suoi scritti, un riferimento, appunto, a Comacchio, vaganti come sono tra Francia, Inghilterra, Unione Sovietica, Cina, Cecoslovacchia, Boemia, Cile; e i nomi che l'Ingegnere predilige sono sempre nomi stranieri. Se gli capita di dover citare un italiano, lo fa con frettolosa degnazione, come se lo fermasse un disoccupato, e subito torna ai suoi forestieri. L'idea che qualcuno si accontenti della nostra lingua, con le sue parole casarecce, non lo sfiora. Nel suo articolo di domenica, dedicato al PCI, ha citato un romanzo di Kočetov: *Ma insomma che cosa vuoi?*, riferendo questo titolo ai comunisti italiani. Ma non gli è bastato. Subito, tra parentesi, ha riportato il titolo nella lingua originale: « *Čego že ty chočeš?* », immaginando che i metalmeccanici potessero domandarsi turbati: « Che sia il "Čego že ty chočeš"? » e adesso non dovrebbero avere più dubbi. State tranquilli, compagni, è proprio il *Čego že ty chočeš*.

Il direttore turistico della *Stampa* fa finta di non sapere che cosa vogliano i comunisti. Tramutato in una specie di Alberto Tonti Ronchey, lento a capire, egli ci rappresenta un PCI giunto al punto di vedersi costretto a manifestare

l'esser suo vero, le sue autentiche pretese, che l'Ingegnere, inventore dei voli charters, dice di non avere finora afferrato. Invece è da sempre che i Ronchey una cosa sanno con allarmante esattezza: ciò che vuole il PCI, come dimostra l'accanimento con cui lo avversano. È inutile dunque che lei domandi ai comunisti: « Ma insomma che cosa vuoi? » Tu lo sai benissimo (You know it very well), Ingegnere, vogliamo dire Engineer.

8 febbraio

Poverino

I sentimenti che noi nutriamo nei confronti dei socialdemocratici non sono, come i nostri lettori sanno, propriamente di amicizia, ma dobbiamo riconoscere che da quando rianno con sé il senatore Saragat la loro vita, sino a ieri felicemente vegetale, si è fatta difficile. Noi auguriamo sinceramente all'ex presidente della repubblica di vivere ancora lunghissimi anni, speriamo anzi che egli possa addirittura festeggiare, un giorno, i suo centellinario. Però vorremmo che smettesse di giocare col segretario del PSDI come un gatto col topo. A forza di parlare di lui, noi ci sentiamo legati all'on. Mauro Ferri da sentimenti per così dire digestivi, e quando leggiamo, come ci è accaduto di leggere ieri sul *Corriere della Sera*, che Saragat, ancora una volta, avrebbe « seccamente » smentito quanto si presumeva che Ferri avesse detto all'on. Andreotti poco prima, un moto di simpatia alimentare ci muove verso il segretario socialdemocratico, il cui compito è sotto ogni aspetto difficilissimo.

Fate caso, per esempio, al piano culturale. Enzo Siciliano conduce sulla *Stampa* una inchiesta molto interessante su « Che cosa leggono gli uomini politici ». L'altro giorno (sabato 5) ha intervistato sull'argomento anche l'on. Ferri,

il quale a un certo punto se ne è uscito in questa dichiarazione: « Leggo troppo poco di narrativa, e a rilento. Ho letto Moravia, Bassani, Cassola perché era della mia circoscrizione elettorale ». Ieri Siciliano ha parlato con l'on. Andreotti il quale tra l'altro ha detto: « Ho letto Bassani, Moravia e Cassola certamente: fanno parte del patrimonio di cultura dell'italiano medio, no? ».

Ora voi dovete figurarvi che vita conduce ormai lo sventurato onorevole Ferri, tra Saragat che lo sgrida in continuazione e Andreotti, che il segretario del PSDI deve guardare come un mostro: « Hai letto Cassola? Ma se è di Grosseto », e il poverino pensa che davvero il mondo non ha più confini. « Ma scusa — gli risponde dolcemente Andreotti per tenerlo su — e tu non hai letto anche Dante? » « Solo l'Inferno perché Dante è toscano. Se era di Arezzo leggevo anche il Purgatorio. » Così, con questa visione circoscrizionale della vita, il segretario del PSDI conduce le trattative, essendo diverso dagli altri esponenti della maggioranza: mentre loro, infatti, siedono al tavolo lui sembra sempre seduto a tavola. È una differenza culturale che contrassegna inconfondibilmente l'on. Mauro Ferri, ai ferri.

9 febbraio

Fortissimo

Indipendentemente dall'esito del vertice dei quattro partiti della maggioranza svoltosi ieri a Montecitorio, seguita a essere necessaria, anzi lo diviene sempre di più, la maggiore possibile chiarezza di impostazioni fra tutti i protagonisti di questo momento politico obiettivamente tanto difficile e complesso. Fatta questa premessa, sulla quale nessuno potrà non convenire, desideriamo aggiungere che nella giornata che ha preceduto il vertice, e cioè nella



NIHIL

NIHIL

APPUNTI



CoAl

giornata di ieri fitta di incontri e di riunioni, i soli che ci hanno personalmente dato la soddisfazione di parlare con esemplare perspicuità sono stati gli autonomisti del PSI, vale a dire i nenniani, che si sono espressi per bocca di un loro leader, l'onorevole Bettino Craxi, detto affettuosamente Nihil.

Bettino Craxi ha questo di particolare e di delicato: che i suoi compagni di corrente lo tengono per i riassunti o, se ci capite meglio, per i riepiloghi. Prima gli altri parlano e dicono la loro e intanto l'on. Craxi prende appunti. Quando si chiude l'ultimo intervento Craxi si alza e tira le conclusioni, all'udire le quali gli astanti mormorano: « È straordinario. Ma come fa? ». Ieri, per dire dell'ultima volta, il *Corriere della Sera* scriveva che l'on. Craxi « a suo avviso » (notate bene: a suo avviso, perché è ora di finirla che altri, come è successo troppo spesso, gli porti via le idee) « la crisi può risolversi positivamente solo con la formazione di un governo fortemente rappresentativo, capace di parlare autorevolmente alle forze migliori del paese ».

Ora, è ben vero che l'on. Craxi non è stato il primo a pensare che ci vorrebbe un governo rappresentativo, capace di indirizzarsi alle forze del paese: questa intuizione temeraria l'aveva già avuta venerdì scorso a Gattico (Novara) l'on. Nicolazzi, ma Craxi ha pensato: « Basterebbe un governo rappresentativo? No, deve essere fortemente rappresentativo » e poi, invece di prendersi qualche settimana di riposo dopo un colpo che avrebbe fatto venire l'esaurimento cerebrale a Hegel, questo nenniano degli abissi si è chiesto: « E le forze del paese non debbono forse essere le migliori? ». E lo ha detto, lo ha detto senza reticenze, col vigore di chi si sente dalla parte della ragione. Dopo un momento di comprensibile smarrimento, l'assemblea degli autonomisti è scoppiata in un lungo entusiastico applauso, con la sola astensione dell'on. Cattani, che è sempre stato eletto col voto delle forze così così.

10 febbraio

« A sun mac parole »

« Caro Fortebraccio, sono una anziana insegnante elementare di Torino e un mio figlio comunista, mi porta spesso a casa *l'Unità* e mi segnala i suoi articoli (...). Seguendo i suoi continui attacchi al direttore della *Stampa* per la poca chiarezza dei suoi scritti ho finito col restarne suggestionata e a volte trovo incomprensibile o quasi ciò che una volta mi pareva per lo meno abbastanza chiaro, anche per me che non mi intendo certo di politica. Vorrei quindi rivolgerle una preghiera: seguiti pure a fare dell'ironia sugli articoli di Ronchey, ma perché non chiarisce ogni volta come andrebbero dette secondo lei le cose che trova espresse oscuramente? Perché criticare va bene e può anche essere divertente, lo riconosco; ma perché non facciamo vedere noi per primi come faremmo al posto di coloro che giudichiamo? Scusi e mi creda sinceramente. Una maestra torinese. »

« Gentile Signora, ho attentamente pensato al suo suggerimento, in cui sono trasparenti l'ironia e la sfida, e se tra qualche riga proverò a farle vedere con un esempio come vorrei che fossero scritti gli articoli di Alberto Ronchey, desidero che Lei consideri come il direttore della *Stampa* non debba soltanto emendarsi ma addirittura redimersi, dato il suo lungo e imperturbabile passato di scrittore internazionale, anzi cosmico. Prendiamo per

A CIASCUNO IL SUO



esempio il suo ultimo articolo di domenica scorsa (13 febbraio) dedicato alla "brutta crisi". Ecco come avrebbe dovuto scriverlo lui e avrei voluto leggerlo io. Senta. "La brutta crisi — O'l rasonament o 'l caos — 'Nt 'l public ritual d'la crisi, La Malfa a l'è còme còl omò ambacuca a la festa, ca l'avía gnente d'aòt da fè che ricòrdeie a l'imperatòr Carlo V che 'd co chiel a l'era mòrtal e vulnerabil. Al dí d'ancheui l'imperatòr a l'è 'l potere politic, c'a fa andé avanti 'l meccanismo da svilup d'la sòcietà. Memento mori: a l'infora d'na 'ditatura d'pian 'sovietica ca ta sgnaca, a je nen 'n alternativa al 'model' d'ades d'ecônômia mista ôcidental, anche se la versión italiana ad còl môdel a l'è 'n crisi. Ciula: gnune ilusiôn, as seurtirà nen da la crisi par an miracòl dal cas o dal caos. I' aute ipotesi a sun mac parole e parole. La Jugoslavia a l'a nen savu dimostré d'ese 'n ters môdel; la Cecoslovacchia a l'a nen pôdu. La Cina, còme l'a dit Karol, rapresenta " 'n utopia ugualitaria 'd paisan pover", lônτανisima da nôî; Cuba a l'è ancheui 'n padigliôn d'espòsitiôn sòcialistica-tropical finansià dai rusi".

« Questo è il primo capoverso dell'ultimo articolo di Ronchey tradotto in torinese e la mia idea è che egli dovrebbe scrivere in dialetto: una volta in veneziano, un'altra volta in bolognese, una terza volta in napoletano e così via. Abbiamo letto cose sue difficilissime, in questi ultimi tempi. Non poteva almeno allettarci con i titoli? "La brutta crisi", va bene, è ineccepibile. Ma vuol mettere come ci saremmo sentiti piú a nostro agio se la terza volta, per esempio, l'Ingegnere avesse intitolato piú semplicemente: " 'Na schifezza "? Rilegga, la prego, la mia traduzione e veda come tutto risulta piú lineare, piú comprensibile e piú chiaro. Ah, Signora, lei non sa come vorremmo avere Alberto Ronchey sempre piú vicino a noi e smetterla, finalmente, di sentirci così soli. *Cerea*, gentile Signora, e mi ricordi cordialmente a suo figlio. »

I gentlemen

Eravamo in seconda o in terza liceo quando il titolare di lettere prof. Martinozzi, bravissimo, fu sostituito per qualche mese da un buon uomo, il prof. Del Rio, che sentendosi inferiore al suo compito non sapeva resistere alle prepotenze rissose della scolaresca. Per il compito di italiano in classe, ad esempio, poteva succedere una scena come questa. Del Rio diceva: « Ecco il tema. Scrivano. Epitteto dice: Tutte le cose hanno due manichi. Se le prendi per uno elle si sopportano, per l'altro no ». Allora la classe insorgeva: « Professore, è troppo difficile. Cambiare, cambiare » e il Del Rio, accondiscendente: « Proviamo allora questo: Giacomo Leopardi, poeta civile ». « È difficile, è difficile. Cambiare, professore, cambiare ». Così, stremato, il Del Rio mormorava: « Allora quest'altro: Italia e libertà ». A queste parole la scolaresca applaudiva frenetica e dagli ultimi banchi, quelli dei più asini, si alzavano ululati di vittoria. Con un tema come questo qualsiasi cretinaggine sarebbe stata accettabile.

Ricordavamo quegli anni lontani lunedì sera assistendo a « Tribuna elettorale » (moderatore Jacobelli) che vedeva di fronte il missino on. Almirante e il democristiano on. Arnaud. Questi due non hanno trovato il tempo per dirci una sola parola concreta. Italia e libertà. Non una legge, non una riforma, non una trasformazione. Italia e libertà. E tutti e due gentilissimi, correttilissimi, inglesissimi. L'on. Arnaud, che sembra la reclame del formaggio mio, non ha mai alzato, ohibò, la voce, mentre l'on. Almirante, persuaso che per apparire cordiali si debba fare i melliflui e per figurare amabili convenga risultare mielati,

AL MIRANTE



pare ormai un seminarista che si mette per la prima volta in borghese. Per dire: « Io dico », dice: « Mi sembra di poter dire... ». Per dire: « Io rappresento » dice: « Io modestamente rappresento ». Così, a forza di volerci apparire innocuo, chi lo guarda è tratto per forza a domandarsi: « Questo qui, adesso, la rivoltella dove la tiene? ».

Ma noi conosciamo le persone che in realtà Almirante preferisce. Non sono metalmeccanici. Una volta in un ascensore incontrammo un suo camerata. Ci squadrò dalla testa ai piedi e ci chiese perentorio: « Mutilato? » « No » « Invalido? » « No » « Combattente? » « No » « Reduce? ». Potevamo seguitare a deludere quel guerriero? Così questa volta rispondemmo con voce fermissima: « Sí ». E del resto dicevamo la verità, perché proprio quella sera, da un quarto d'ora, eravamo reduci dal cinema.

22 marzo

Da sotto in su

Un giornalista della *Nazione* e del *Resto del Carlino*, Corrado Pizzinelli, è andato a trovare il « manager » (così lo chiama) della propaganda elettorale democristiana. Si tratta di un piacevole uomo che risponde al nome di Fabrizio Graziosi Schneider: « Alto, magro, vestito all'ultima moda, cravatta di lana azzurra su doppiopetto grigio, Fabrizio Schneider parla lentamente, scegliendo le parole, pesandole, soppesandole e fissando con un curioso vezzo, dal sotto in su, il suo interlocutore ». Siamo di fronte, come sentite, a un vero signore, con questo solo neo: che i veri signori non vestono mai all'ultima, ma alla penultima moda. Pazienza. In compenso lo Schneider deve essere un pensatore: sceglie le parole e le pesa, e poi, non contento, le soppesa. Quando quest'uomo-basculla ha finito di pesare, si mette a fissare « da sotto in su » il suo interlocutore. Deve essere un brutto momento, perché non c'è niente di più sconcertante che vedersi guardare le scarpe e sentirsi oggetti di uno sguardo che sale: arrivato all'altezza del gilè, il peggio per fortuna è passato.

Sentite quanto è profondo il « manager » della propaganda DC: « Dopo aver preso atto del disorientamento ge-

nerale, capimmo che non potevamo preparare una campagna elettorale senza sapere prima cosa voleva l'elettorato ». Questi dirigenti democristiani sono bizzari e pettegoli: figuratevi che erano curiosi di sapere che cosa vuole l'elettorato. Ma che gliene importa, e perché non si fanno i fatti loro? Ma niente: hanno ordinato una grande inchiesta condotta in rigorosa segretezza (è sempre Schneider che lo rivela) e adesso, finalmente, « sappiamo tutto ». Ecco ciò che ormai sanno: « Con nostra sorpresa abbiamo scoperto che il trenta per cento va a votare guidato dalla preoccupazione del lavoro: sarò o no disoccupato? e che il trenta per cento ci va col timore della imminenza della crisi economica ».

La DC è un grande partito popolare, ne siamo convinti anche noi. Ma ha dei dirigenti i quali, « con loro sorpresa, scoprono » che la gente è soprattutto preoccupata per il lavoro. Chi l'avrebbe mai detto? Ma non è tutto: la gente ha il timore della « imminenza » della crisi economica. Siamo quasi a metà del 1972 e il « manager » della propaganda elettorale DC pensa che la crisi economica sia imminente. Non c'è ancora, secondo lui, ma potrebbe venire. E intanto guarda da sotto in su l'interlocutore. Chissà se giunto a fissarlo negli occhi vi leggerà questa irresistibile parola: geniale.

11 aprile

In bianco

Se è vero che il dolore — come amano dire le persone felici — nobilita, occorre riconoscere che il socialdemocratico on. Mauro Ferri, quale ci è apparso lunedì sera in « Tribuna elettorale » a polemizzare col comunista sen. Paolo Bufalini (moderatore De Luca), appare ingentilito. Lunghe e sottili basette gli danno un'aria da Escamillo

nostrano, il volto è pallido, lo sguardo si è fatto languido, la voce è divenuta meno aspra. Quando la regía, a piú riprese, ce lo ha mostrato per intero, lo abbiamo visto con le gambe allungate sotto la tavola, come un pianista che preme i pedali del suo strumento. Voi tutti sapete in che modo l'on. Ferri è stato estromesso dalla segreteria del PSDI. Ebbene, poiché, come è stato detto, la natura imita l'arte, quest'uomo ci ricorda, ora, un romanzo che molti anni fa si vendeva nelle edicole e che si intitolava: « Scacciata la sera delle nozze ».

Eppure qualcosa ancora rimane, in Ferri, degli antichi fasti gastronomici. Anche se adesso, spintovi dalla mortificazione, mangia in bianco, la sua oratoria è tuttora una oratoria da ossobuco: vacua al centro, croccante e vuota come una « crescentina ». La tentazione di considerare la tavola come un desco è sempre viva in lui. L'altro ieri sera a un certo punto ha alzato un foglio di appunti: abbiamo pensato che volesse infilarcelo nel colletto come un tovagliolo, invece era per uscire in questa inopinata affermazione: « Il senatore Bufalini, seguendo i consueti schemi della propaganda comunista, ha riproposto il problema del modello di sviluppo capitalista o della soluzione socialista. Noi socialisti democratici non siamo i difensori del capitalismo di vecchia concezione... ». Ecco i socialdemocratici: sono arrivati al punto di sorprendersi che un comunista proponga « la soluzione socialista », e loro, per quanto li riguarda, dichiarano fieramente di non essere i difensori « del capitalismo di vecchia concezione », che non è piú difeso neppure dal senatore Pella, antiquités.

Ma tutto sommato l'on. Mauro Ferri, alla béchamel, ci piace piú di quando era alla amatriciana. Cosí stracciatello ci è piú simpatico. L'altra sera, verso la fine dell'incontro, abbassava sempre piú la testa: forse tratteneva a stento il pianto, forse stava per incominciare a mangiare. Sia come si voglia una cosa è certa: che con questo uomo il sen. Saragat è stato un po' troppo lambrusco di modi.

12 aprile

SCALARE È POTERE



CIN CIN



Gli evasori

Il democristiano on. Piccoli (che abbiamo visto e sentito venerdì sera a « Tribuna elettorale » opposto al comunista on. Giancarlo Pajetta, moderatore Vecchietti) rappresenta a pieno merito i democristiani all'osteria. Egli, in un certo senso, è veramente un uomo libero: non lo condiziona la cultura, non l'estetica, non il gusto. Si appoggia alla rozzezza come a un alpenstock, usa i luoghi comuni come chiodi per scalare gli argomenti e ha la parlata precipitosa di chi, se si arrestasse, non saprebbe più da che punto riprendere. L'on. Piccoli è genuino. Non c'è, nel suo eloquio, il più lontano sentore di quella che si usa chiamare raffinatezza. La grazia gli è interamente sconosciuta, parla da classe turistica, e non sceglie le ragioni: le enuncia tutte insieme, malamente lette e malamente assimilate. Si distende nell'approssimazione come in un sacco a pelo e più la sua polemica diventa aggressiva più il suo sembiante si fa ordinario: a un certo punto parole e saliva si accavallano, sospinte dalla stessa tumultuosa urgenza.

Ma l'on. Piccoli è indispensabile per chi voglia capire la natura vera dell'oratoria democristiana, che è l'oratoria del condizionale. Non avendo nulla di concreto, assolutamente nulla, da rimproverare ai comunisti italiani, i democristiani se la cavano con i « se »: se voi comunisti foste al potere, se poteste, se vi riuscisse, se ce la faceste. Ma quando, come l'altra sera, l'on. Pajetta si è riferito a un esempio e ha parlato di Bologna, l'on. Piccoli si è rifugiato dietro i condizionali come dietro gli abeti: io potrei, io sarei in grado, non mi sarebbe difficile. Ma un dato, una circostanza, un nome, un fatto non si sono sentiti, e allora ecco la solita fuga all'estero dei democristiani: quando debbono spiegare agli elettori italiani perché non si dovrebbe votare per i comunisti italiani, ci parlano dell'Unione Sovietica, della Cecoslovacchia, della Polonia. Ma i comunisti di Ferrara come sono? E quelli di Potenza che esempio danno?

E quelli di Firenze come vivono? E quelli di Torino quali battaglie conducono? E come si comportano qui, in Italia, questi comunisti che si chiamano Giuseppe, Angelo, Luigi, Giorgio: nomi nostri, passioni nostre, vita nostra e giustizia, giustizia nostra?

Ma i democristiani non possono parlare di noi. Hanno bisogno di rifugiarsi all'estero: i padroni vi trasferiscono i capitali e i democristiani gli argomenti. Gli uni e gli altri sono degli evasori che truffano.

16 aprile

Umanità

La stampa benpensante, soprattutto quella piú accentratamente di destra, ha cercato di nascondere o di attenuare il significato negativo — politicamente parlando — della elezione dell'on. Piccoli alla presidenza del gruppo dc alla Camera. Come sapete, contro i 163 voti ottenuti dal re dei crepacci, si sono avuti 72 voti raccolti dall'on. Cossiga, 12 schede bianche, 3 nulle e 7 voti dispersi: 94 in totale e il *Resto del Carlino* ieri affermava che nei 163 voti andati all'on. Frizer ce ne sono 15 « *piú del previsto* », mentre le cronache sono state unanimi nell'informarci che il candidato dell'opposizione interna, Cossiga, è stato designato « *all'ultimo momento* ». Con ciò, potete farvi una idea di quel che sarebbe successo se il grande surgelato avesse avuto soltanto i voti previsti e se l'opposizione avesse presentato il suo candidato con un congruo anticipo di tempo. Va bene che le sinistre dc sono dormienti, ma non potevano, una volta tanto, alzarsi mezzora prima?

Ma per giudicare l'on. Piccoli non bisogna mai badare ai posti ai quali perviene, ma quelli da cui si allontana. L'on. Cono ottiene sempre l'unanimità quando va via, e ieri per le partecipazioni statali e per gli ambienti che le attorniano è stato giorno di festa: non è un mondo facile, né cordiale, quello delle partecipazioni e annessi, ma Piccoli era riuscito a crearvi un felice clima di concordia sulla opportunità che se ne andasse. Egli non è l'uomo dei picchi, ma dei ripicchi: la sua tenacia persecutoria, la sua faziosità, la spregiudicatezza con cui amministra il suo potere personale e gestisce, come si usa dire, i suoi interessi politici particolari, sono ormai di comune dominio. Nella vita di questo dirigente una sola cosa è chiara: che dove è stato non lo rivogliono piú.

In un dépliant elettorale che a quanto ci dicono egli stesso avrebbe dettato si può leggere, tra l'altro: « Per

LA REPUBBLICA DI CARLI



SAL

questo egli (*Piccoli*) è stato l'uomo dei momenti difficili nell'immediato dopoguerra: nell'Azione cattolica, pur stimolandone costantemente l'esigenza di chiarezza, le negava però la possibilità di farsi movimento politico... ». Un uomo che scrive in questo modo può guardare con fiducia all'avvenire: lo attende la direzione del *Carlino*, e intanto nel gruppo parlamentare del quale è stato eletto presidente potrà utilmente dedicarsi ai problemi della scuola, frequentando anche lui le elementari la mattina presto. Se si appoggia al termosifone, la neve si scioglie subito.

26 maggio

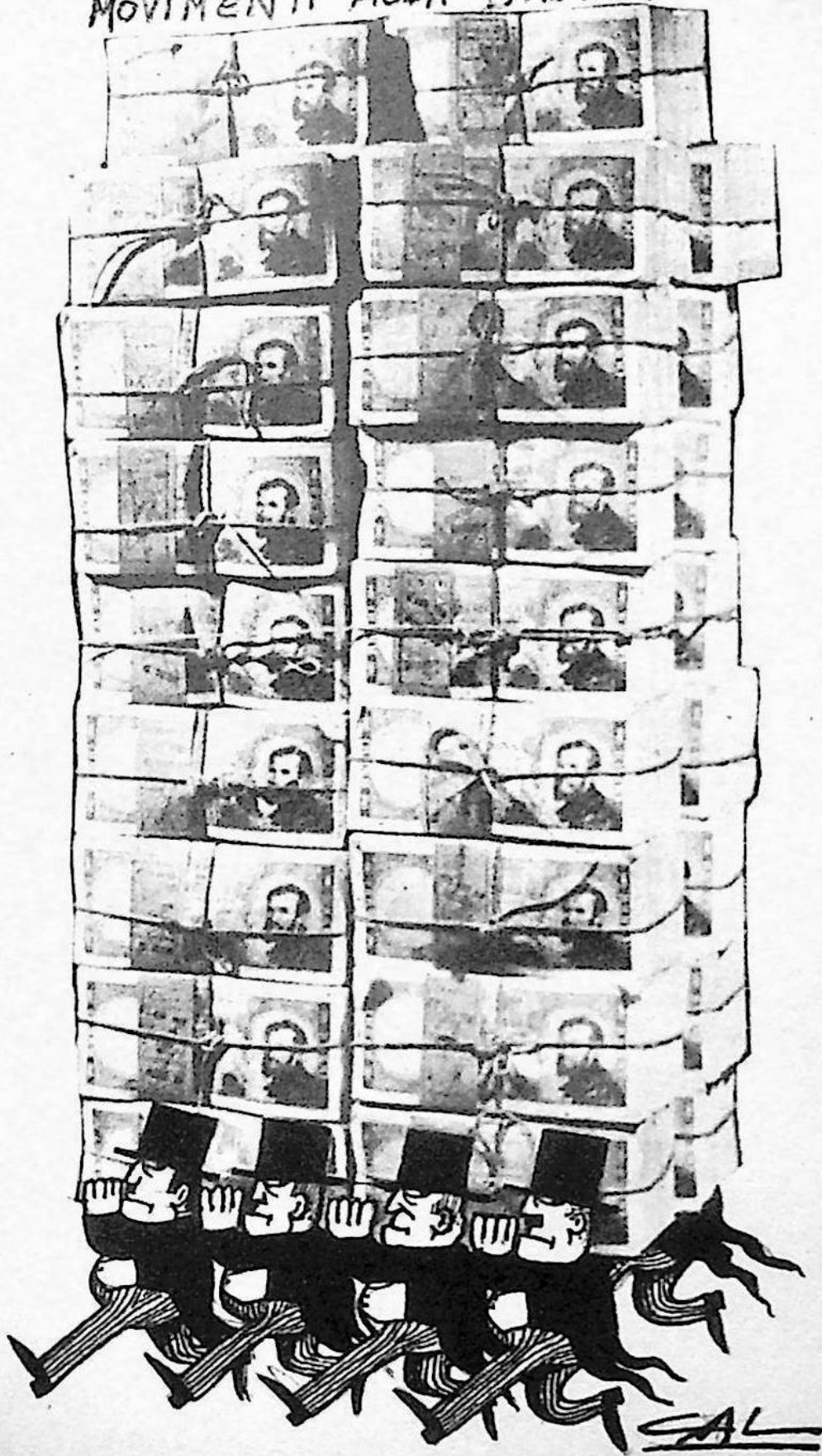
Il pretoriano

I fanfaniani sono come i componenti la famiglia Agnelli, che parlano tutti imitando l'« Avvocato »: stessa cadenza strascicata, stesso *birignao*, stessa noia da ore piccole. I fanfaniani invece hanno « preso » dal presidente del Senato il linguaggio falsamente umile, leziosamente modesto, manieratamente riverente, con cui il senatore Fanfani agghinda la sua naturale tracotanza, e queste caratteristiche, come sempre accade, meglio ancora che nell'originale, risultano evidenti nelle imitazioni.

Il fanfaniano Ivo Butini che, con quel suo nome da ciclista, è un qualificato pretoriano del presidente del Senato, ha parlato, anzi si è parlato, martedì in direzione dc e (*La Nazione*) « accennando evidentemente alla candidatura Forlani proposta dagli stessi fanfaniani (*ha detto*) che "la designazione del capo dello Stato era rispettosa di tutti, anche di coloro che sul piano tecnico e non personalistico avevano dato diversi suggerimenti"... ». Se abbiamo ben capito (perché questi personaggi sono fulminei nel disdirsi, veri pistoleros della smentita) il fido Butini ha voluto dire che Leone, trascurando il suggerimento di affidare un primo incarico a Forlani, non ha voluto mancare di rispetto ai fanfaniani, avendo compreso che la loro proposta era una proposta « tecnica e non personalistica ». I fanfaniani, che si professano religiosi, debbono essersi fatti dare dal cardinale Siri una dispensa dal pudore, altrimenti nessuno che non sia provveduto di una faccia di bronzo spalmata di amianto, si sentirebbe di sostenere come ha fatto il *pistard* Butini, primo sul Mugello, che la proposta avanzata dai suoi l'altro giorno non era né politica né personale.

È un peccato che delle sedute della direzione democristiana non vengano diffusi regolari resoconti, con indicazione dei commenti suscitati dagli interventi dei partecipanti. Se così si usasse, al discorso del Butini sarebbe

MOVIMENTI ALLA BASTOGI



seguita questa parentesi (ilarità, contrasti, il senatore Morlino accenna un gesto irriguardoso, subito trattenuto dalla sua buona educazione, l'on. Piccoli scampana a festa, la sinistra di Base assicura che farà conoscere le sue reazioni la prossima volta, tanto c'è tempo). Il solo che non batte ciglio, conoscendo i suoi polli, è l'on. Andreotti, il quale, avendo sentito dire che i fanfaniani si propongono esclusivamente fini tecnici, farà bene a girare sotto i cornicioni con un elmetto di plastica.

9 giugno

Alla Bastogi

Una lettura che ci affascina e che pratichiamo con meticolosa assiduità è quella dei notiziari dedicati al mondo economico, notiziari solitamente gremiti di nomi e di termini che ci incantano, anche perché quelli, i nomi, si riferiscono il più delle volte a personaggi dei quali non sappiamo immaginare i volti, che non riusciamo mai a figurarci sorridenti, mentre questi, i termini, pure appartenendo a un linguaggio che ci è familiare, ci appaiono remoti ed arcani non appena vengono riferiti, come accade, alle cose della finanza e della speculazione.

Per esempio, come restate voi quando leggete: « Movimenti nella Bastogi »? Questa « Bastogi » pare che sia una cosa misteriosa ma necessaria, come l'uranio: c'è, ma chi l'ha mai visto? I metalmeccanici quando vanno in fabbrica hanno mai incontrato la « Bastogi », *tela ki* la « Bastogi »? Eppure erano stati annunciati « movimenti » importanti alla « Bastogi », regolarmente preconizzati in termini misteriosi: Torchiani lascia la presidenza, Cazzaniga diventa presidente dopo essere stato chiamato... Ma chi li chiama? Chi decide che uno lascia e l'altro diventa? La nostra vita, che pure è una vita semplice, è oppressa dalla

sorte di Torchiani, un signore che non abbiamo mai visto e che speriamo sinceramente di non vedere neppure in avvenire. Eppure ogni tanto c'è un « movimento nella Bastogi » e Torchiani pare che vada, ma forse resta, chissà se va, senta Torchiani non potrebbe star fermo un minuto?

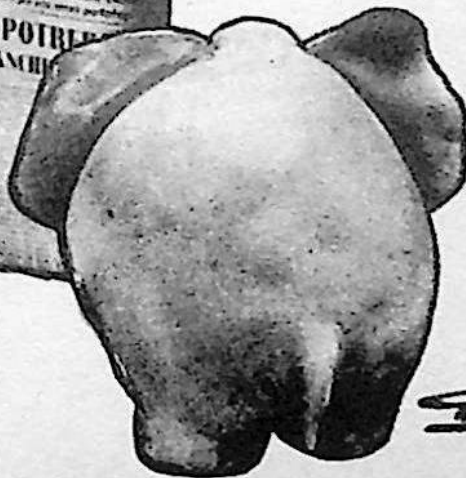
L'ultima notizia, relativa all'affascinante mondo dal quale i metalmeccanici sono e saranno eternamente esclusi (fin che dura) ci assicura che Torchiani sarà confermato alla presidenza della Bastogi (ma da chi?): « in altri termini — scriveva ieri il *Corriere della Sera* — Torchiani è sempre Torchiani sia alla Bastogi che alla Montedison, mentre Cefis è Cefis alla Montedison, ma è Cazzaniga alla Bastogi ». Ecco finalmente una parola chiara e definitiva sul problema della Bastogi, un problema che riguarda, a quanto ci sentiamo dire ogni giorno, migliaia e migliaia di piccoli risparmiatori. Nessuno di loro pretendeva di sapere qualche cosa di rassicurante sui suoi soldi, ma tutti erano angustati dal destino di Torchiani, che essi amano, a seconda dell'età, qual figlio o qual padre. Stiano tranquilli: Torchiani è sempre Torchiani, mentre Cefis alla Bastogi è Cazzaniga. La cosa è di una chiarezza che la capirebbe persino Tanassi, si dice per dire.

10 giugno

Partito-chiave

Noi invidiamo molto quei nostri colleghi che, seguendo le vicende della crisi in corso, sono così bravi nel cogliere i « sintomi ». Può essere un sintomo: un sorriso, una stretta di mano, un silenzio, un ammiccamento, uno sguardo, un sospiro, e la bravura consiste nel non lasciarsene sfuggire nemmeno uno e nell'interpretarne il significato. Domenica, per esempio, c'è stato un sintomo non diciamo decisivo ma certamente molto interessante.

UN ELEFANTE NELLA STANZA DEI BOTTONI



Signature

CENTRALITA'



Ce ne dava notizia il *Corriere della Sera*: « Tanassi, che in questo momento rappresenta il partito-chiave, oggi si trovava ad Anzio, ospite di una figlia, presso la quale ha trascorso il "week-end". Il presidente incaricato lo ha raggiunto per telefono e lo ha invitato alla riunione di domani ».

L'on. Tanassi ha accettato (ha accettato l'invito anche l'on. La Malfa, ma non ci ha fatto la stessa impressione perché La Malfa è un sintomo da quando è nato), e il sintomo è, come scriveva il *Corriere*, « positivo ». Ora a noi è piaciuto molto il fatto che Tanassi fosse ad Anzio. Voi non sentirete mai dire di quest'uomo ciò che si legge sovente dei suoi colleghi: « Forlani si è ritirato nel suo studio... », oppure « De Martino, che intanto aveva raggiunto il suo studio... » e via meditando. Tanassi non ha uno studio, egli rappresenta il « partito-chiave » all'aperto. Se lo chiudessero in uno studio, si sentirebbero le sue grida di aiuto fin nella strada e bisognerebbe correre a liberarlo: « Che ci faccio io — si domanderebbe disperato — tra tutte queste mattonelle che chiamano libri? ». Così va ad Anzio e porta il partito-chiave sulla spiaggia.

Se pensate che siamo in mano al PSDI, vi fate una idea della situazione pressoché disperata in cui versiamo. Questo partito ha due soli uomini di levatura nazionale: Saragat e Preti, tutti gli altri sono frittura. Ogni tanto si sente parlare dell'on. Cariglia, che sembra uno di quegli omaccioni in maglietta che levano la dentatura ai pugili alla fine dei rounds, poi c'è un certo Orsello che ogni domenica vuol dire la sua assolutamente non pregato, e adesso leggevamo sul *Messaggero* di ieri che è saltato fuori un on. Di Giesi, che solitamente serve alla *Settimana enigmistica* per la rubrica « Chi è? ». Noi lo dicevamo: spesso tra noi: « Qui finisce che qualcuno un giorno o l'altro prende il posto dell'on. Nicolazzi » e siccome si trattava di un posto vuoto è arrivato Di Giesi e ci si è seduto. Ma il posto, naturalmente, è ancora vuoto.

20 giugno

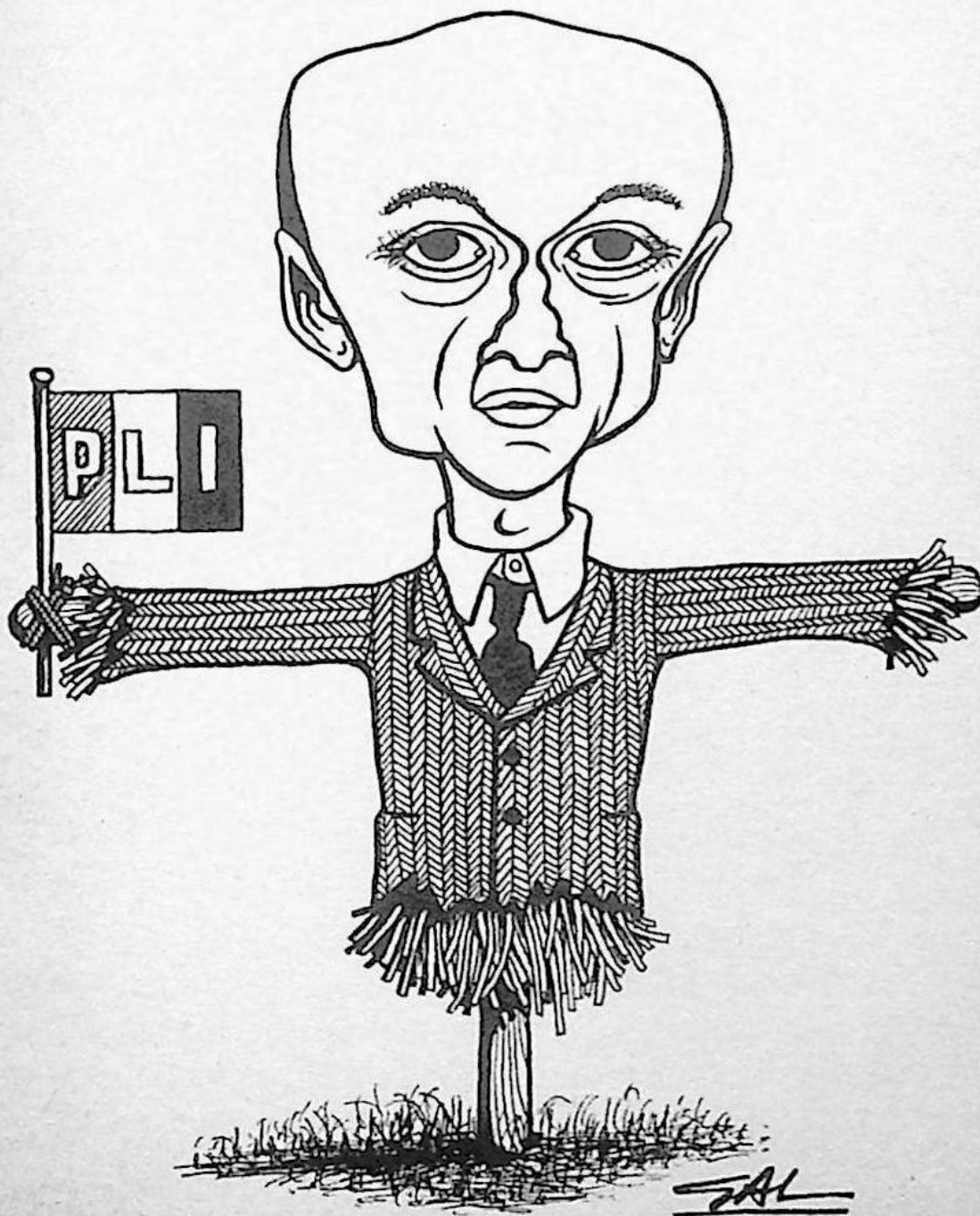
I Malagodi

Leggevamo ieri sul *Corriere della Sera* che il consiglio nazionale liberale, convocato per la metà di luglio, prenderà le opportune decisioni per la sostituzione nelle cariche di partito dei suoi esponenti che sono andati al governo: «Sembra certo — scriveva il quotidiano milanese — che al posto di Malagodi andrà Bignardi. Per i due gruppi della Camera e del Senato si fanno i nomi di Giomo e di Brosio. Un largo settore del PLI preferirebbe però che a Brosio fosse affidata la presidenza del partito».

Se si dovesse credere a questo linguaggio dubitativo e condizionale, si finirebbe per concludere che il consiglio nazionale del PLI, il 15 luglio, avrà qualche scelta da fare. Invece è già tutto deciso dall'on. Malagodi, il quale, andandosene da via Frattina, dov'è la sede centrale del suo partito, ha provveduto ad assicurarsi che dietro di lui e dopo di lui non restassero che uomini di assoluta fiducia.

I tre ministri liberali sono malagodiani, i sottosegretari (se si fa eccezione per il sen. Valitutti, che ha accettato di fare da alibi) sono malagodiani, il nuovo segreta-

MALAGODIANO



rio del PLI sarà malagodiano, i presidenti dei gruppi saranno malagodiani. Ma in via Frattina sono malagodiani anche gli impiegati, le dattilografe, gli uscieri, mentre il portiere dello stabile, che suscita qualche sospetto, viene sottoposto a stringenti interrogatori destinati eventualmente a smascherarlo. L'altro ieri, dopo un ulteriore interrogatorio durato sei ore e mezzo, il poveromo ha confuso la data di nascita dell'on. Malagodi con quella di Crispi e ha finito per ammettere che l'errore gli era stato suggerito dall'on. Bonea. Pare che Malagodi lo voglia fare licenziare. Con sorpresa di tutti il nuovo portiere sarà malagodiano.

Quanto alla presidenza del partito, l'idea dei malagodiani sarebbe di eleggere l'on. Malagodi, il quale, del resto, ha dei parenti che si chiamano anche loro Malagodi e non c'è nessuna ragione di rischiare di imbrogliarsi con nomi nuovi. Per assicurarsi che non si congiuri alle sue spalle, l'on. Malagodi ha affittato un appartamento, dalle finestre del quale si vede la sede del PLI e l'attuale ministro del tesoro ne controlla gli andirivieni e i maneggi aiutandosi con un lungo binocolo a treppiedi come quelli che usava Nelson, la cui madre era una Malagodi, e fu per questo che lo nominarono ammiraglio.

1 luglio

La bistecca

Al contrario di certi personaggi delle *pochades* che deliziavano i nostri nonni, personaggi irreprensibili e austeri in provincia, dove risiedevano, ma folleggianti a Parigi dove col pretesto di gravi impegni si recavano sotto falso nome a gozzovigliare *chez Maxim*, il presidente del Senato, culturalmente parlando, si lascia andare quando si trova in periferia. Sicuro di non essere udito dagli intellettuali del « Giamaica » a Milano o di piazza del Popolo a Roma, il senatore Fanfani è capace di uscire in detti come questi, da lui pronunciati l'otto agosto a Celano (L'Aquila) alla inaugurazione di quella mostra d'arte sacra.

Sentitelo: « Perché sottilizzare? Astratto e figurativo, non sono che due momenti vissuti dall'artista di fronte alla realtà quotidiana. Come dipingo io? Forse è il caso di citare padre Dante: " I' mi son un che quando amor mi spira... ", con quel che segue. Anche Dante cominciò come figurativo e finì astratto. L'Inferno è figurativo, scultoreo. Salendo salendo, Dante trova nel Purgatorio la via di mezzo, la descrittiva, che comincia a sfumare nel simbolismo. Nel Paradiso infine si affida alla musica, che è la più astratta delle arti ». (*Il Tempo*). Quel Dante in ascensore

(« salendo, salendo ») ci piace molto, e ci procura una qualche commozione: l'idea di chiamare Alighieri « padre Dante » era venuta l'ultima volta a Voghera nel 1942 al podestà di quella alacre cittadina, e adesso Fanfani quando dice che Dante « cominciò come figurativo e finì astratto » ha l'aria di sottintendere che finì male anche lui, il che, diciamolo francamente, è purtroppo esatto.

Erano intorno al presidente del Senato, a Celano, tre senatori, oltre le autorità locali, e sentite come i tre parlamentari hanno accolto le parole del loro presidente: « Il senatore Fracassi sembra annuire convinto, mentre il senatore Accili interroga con lo sguardo il senatore Bucini, che aggrotta le ciglia ». Questi tre, giustamente, hanno paura (come tutti gli italiani, del resto) che il senatore Fanfani esageri con l'astrazione, ma possiamo stare tranquilli perché da un dispaccio *Ansa* dell'altro giorno abbiamo appreso che il presidente del Senato, attualmente a Camaldoli, « il 18 agosto interromperà brevemente questo periodo di riposo per recarsi a Cortona in occasione della " Festa della bistecca " ». Padre Dante è servito: questo suo figlio, scendendo scendendo, è già arrivato al controfiletto.

17 agosto

I brillanti

Abbiamo letto lunedì sul *Giorno* una notizia di cronaca nera cui non avremmo dato eccessiva importanza se non fosse stato per un particolare che ci è sembrato significativo. Ignoti ladri, a Sestri Levante, sono penetrati nell'appartamento di un industriale milanese, il signor Eros Garavaglia, e vi hanno rubato oggetti vari per un importo di venti milioni. « I ladri — così precisava la cronaca — hanno trovato anche un brillante recentemente

regalato alla moglie (dall'industriale): il valore della pietra è di 12 milioni. »

Ora a noi dispiace sinceramente che il signor Garavaglia sia stato derubato e con altrettanta sincerità ci auguriamo che la refurtiva venga al più presto recuperata, ma non possiamo, né vogliamo, tacere che in questo nostro solidale rammarico non manca un motivo di consolazione, rappresentato dalla circostanza che l'industriale milanese abbia potuto « recentemente » regalare alla sua consorte un brillante da dodici milioni. Se un imprenditore può spendere dodici milioni per donare un « solitario », vuol dire che gli affari gli vanno bene e gli vanno bene proprio nel settore della media industria, dal momento che il signor Garavaglia evidentemente non è né un Agnelli né un Pirelli, le cui ricchezze personali sono di tali proporzioni da non temere tracolli. Invece l'industriale derubato a Sestri appartiene a una categoria da cui salgono continui e strazianti lamenti di impoverimento e di rovina: non si può più andare avanti, non ce la facciamo più, abbiamo l'acqua alla gola, ci volete vedere sul lastrico? Il panorama è desolante, affliggente, penoso; ma ce n'è almeno uno, tra i miseri che lo popolano, il quale può spendere dodici milioni per un gioiello, del tutto inutile ai fini della sopravvivenza. Ci permettete di dichiararcene lieti?

Questo caso ci è tornato in mente con particolare evidenza, quando ieri, sul *Corriere della Sera* (fonte non sospetta), abbiamo letto che 160 metalmeccanici della Linotype, una fabbrica di Pero (Milano) sono stati messi sulla strada all'improvviso, al ritorno dalle ferie, senza che il provvedimento fosse stato in alcun modo preannunciato. Ora noi vorremmo soltanto sapere se l'ingegner Simone Palo, consigliere delegato della società e autore dei licenziamenti, è anche lui a terra, ridotto in miseria, o se, per caso, non sia ancora in grado di regalare brillanti ai congiunti.

23 agosto



SQUILLO.000.000



CAH

In giardino

Questa è la stagione delle interviste e tra quelle di ieri, che si potevano leggere su vari giornali, ci è particolarmente piaciuta l'intervista al neo segretario liberale onorevole Bignardi, che ha rilasciato alcune interessanti dichiarazioni al *Corriere della Sera*. Cominciamo intanto col notare che poche cose ci sono note al mondo, come le origini, l'età e le qualifiche professionali di Bignardi: « ... bolognese, cinquantunenne, professore di storia dell'agricoltura », scrive il *Corriere* come hanno già scritto tutti i giornali, e noi restiamo sempre sorpresi che questa preziosa informazione non continui così: « ... cerca vedova benestante, piacente, desiderosa appoggio, scopo matrimonio... ». Ma l'on. Bignardi è già felicemente sposato, il che concorre a persuaderci, con nostro vivo compiacimento, che al mondo non bisogna mai disperare.

« Bignardi è a Rimini, dove trascorre le vacanze con la famiglia. Passa gran parte delle giornate nel giardino dell'albergo leggendo libri di storia e preparandosi alla

ripresa autunnale. » Ora, l'abitudine di leggere libri di storia è propria dei liberali i quali, esemplarmente disinteressati, non ne hanno mai tratto giovamento: la notizia, dunque, non ci meraviglia, mentre ci interessa il fatto che l'on. Bignardi si prepari alla ripresa autunnale in un giardino. Chissà come fa. Forse si nasconde dietro gli alberi o si appiatta dietro i cespugli: è certo in ogni modo che soltanto un liberale può prepararsi all'autunno che ci attende seguendo il metodo Montessori. Nel frattempo i sindacalisti si preparano all'autunno non nei giardini ma nelle fabbriche, e si tratta di una differenza che spiega molte cose della politica italiana.

Il giornalista domanda a un certo punto all'intervistato che cosa pensa di « una formula a cinque, con i liberali e i socialisti insieme. Bignardi assume un tono scettico, ma anche prudente ». La posizione scettica, estranea ai marxisti e ai cattolici, è tipicamente liberale, ma uno scettico « prudente » è come un impenitente bevitore di analcolici, e questo segretario liberale che mentre licenziano gli operai del Valle di Susa, fa lo scettico in giardino e canta: « Cosa mi importa — se il mondo — mi rese glaciale », ma prudentemente si tiene dalla parte degli oleandri, ci convince che prima o poi i liberali, che in giardino sono, in giardino resteranno.

26 agosto

Rientreranno?

« La Malfa in questi giorni sta trascorrendo le vacanze in montagna: ormai gli sgoccioli delle vacanze, perché fra poco sarà di nuovo a Roma. Non è stato facile raggiungerlo. Quando vuole, La Malfa sa rendersi irreperibile: fa perdere le sue tracce perfino ai collaboratori. Ma se

qualcosa non gli va — come è accaduto con la TV a colori — si fa vivo di colpo... » Così scriveva ieri il *Corriere della Sera* e questa capacità dell'on. La Malfa di scomparire alla vista di tutti è ormai un dato permanente della politica italiana, come notava l'altro giorno anche *Panorama*. Soltanto i grandi eventi, meglio se imprevisi, possono farci ritrovare all'improvviso l'irreperibile segretario del PRI. Un giorno, Dio non voglia, i giornali potrebbero uscire con titoli a caratteri di scatola: « L'Italia in guerra — mobilitazione generale — Ordinato l'oscuramento in tutto il paese — La Malfa era a Frascati ».

Scovato finalmente tra le montagne, dove solitamente vive, come una granita, l'on. Piccoli, l'on. La Malfa « è pessimista ». Hanno provato a farlo sorridere mostrandogli la sua stessa foto, ma non ha battuto ciglio. Le cose terrene alle quali noi prendiamo interesse non lo scuotono: « Non lo interessano le beghe delle correnti: De Martino in contrasto con Mancini o Bertoldi che si stacca dal gruppo demartiniano. Sono fatti che non prende neppure in esame: guarda alla impostazione generale e trae da quelle il giudizio ».

Da quest'uomo che, come vedete, ha in orrore i petegolezzi, c'è ben poco da cavare, così l'inviato del *Corriere* ha pensato di rivolgersi all'on. Bucalossi, il quale ha fermamente dichiarato che dopo il congresso socialista i repubblicani chiederanno perentoriamente un « cambiamento di rotta ». Altrimenti... State a sentire: « Dalla fermezza e dalla consapevolezza con cui i partiti concorderanno su questo cambiamento (...) dipenderà l'atteggiamento dei repubblicani che potranno anche assumere piene responsabilità nel governo ». Ora noi eravamo abituati ai repubblicani che se ne vanno: il PRI abbandona il governo, poi abbandona la maggioranza, quindi abbandona il parlamento, infine abbandona il paese. Il PRI in Francia. Invece adesso si propone di tornare. Riappare La Malfa, rientra Bucalossi, albeggia Cifarelli. Rivedremo, insomma, i repubblicani al governo, a meno che non li

LINA MEDAGLIA
PER RONCHEY



ITAL

colga inaspettatamente il senso del ridicolo: un intero partito distrutto dall'umorismo.

29 agosto

Molto amati

Ricordava ieri il *Resto del Carlino* una frase di Donat Cattin secondo il quale « lo sbarco dei liberali dal governo va compiuto prima del congresso socialista » ed è di pochi giorni or sono la presa di posizione dell'onorevole Moro relativa alla necessità di rifare un governo con i socialisti, necessità che implica, naturalmente, l'uscita dei liberali; per non parlare degli onorevoli Granelli e Galloni che non si sono mai fatti pregare quando si è trattato di esprimere il loro punto di vista su questo problema: tornino i socialisti e via i liberali.

Queste sono le posizioni degli avversari dei liberali nella maggioranza, ma come reagiscono i loro amici? Badate soprattutto a questi ultimi per capire quanto sono amati, e con quanto calore, Malagodi e i suoi uomini: non si leva una sola voce, ancorché scoraggiata e languida, prenderne le difese, non c'è uno, da Forlani a Tanassi a La Malfa, che inviti le opposizioni interne a smetterla di auspicare la cacciata dei liberali, i quali debbono essere felici di sentirsi così graditi, al punto che il loro segretario, on. Bignardi, parla della presenza dei liberali al governo come di una sfida audace: « Provatene — dice — a mandarci via » e si guarda intorno aspettandosi che i suoi colleghi segretari dei partiti di maggioranza rispondano: « Ma che dice? Chi ha mai pensato a estromettervi? ». Invece ci pensano tutti, quelli che lo dicono e quelli che lo lasciano dire: i primi vorrebbero che la defenestrazione avvenisse subito, i secondi hanno l'aria di sostenere che non è ancora il momento. Quando

Malagodi è proprio adorato, è adorato così: da gente che dice: « Aspettate, lo manderemo via domani ».

Deve essere bello sentirsi oggetti di questa pienezza d'amore, aggirarsi tra amici la metà dei quali non vi vorrebbe e l'altra metà neppure. Deve essere consolante, come ministri, passare tra uscieri che mormorano, salutano: « Costui a novembre, dopo il congresso socialista... ». Sono i grandi successi umani, prima ancora che politici, dell'on. Malagodi, che è un ministro in lista di sbarco, con i suoi amici di partito tutti provvisori come tubi Innocenti. Per la verità, il ritorno dei liberali al governo fu subito, fin dai primi momenti, una cosa affettuosamente festosa. Ma adesso siamo giunti alla passione e i liberali, ormai, suscitano un solo desiderio: cacciarli via.

31 agosto

Il coraggio

Siamo certi che quando Natalia Ginzburg ha spedito alla *Stampa* l'articolo suggeritole dalla strage di Monaco (articolo a nostro personale giudizio esemplare e bellissimo, senza riserve), che il giornale torinese ha pubblicato giovedì scorso, non immaginava di dare col suo scritto, improvvisamente, un respiro nazionale a un quotidiano del quale il suo direttore, l'ing. Alberto Ronchey, va sempre più facendo un organo anglogianduia, e non pensava, né si proponeva, di mettere nei guai il povero Ingegnere, cui non sono sfuggite le rischiosissime implicazioni interne, nostrane, di uno scritto come quello della Ginzburg: se la *Stampa* diventasse una bandiera della pace, della giustizia e della fratellanza, che ne sarebbe della Fiat di Agnelli e del suo impero?

Così l'Ingegnere ha seguitato, si può dire, in tutti questi giorni a cercare di reagire, senza scriverlo in tutte

lettere, a quella che è stata da parte di Natalia Ginzburg, una autentica provocazione, e quando sabato si è saputo del caso svedese, che pare fatto apposta per dare ragione a chi si pone dalla parte dell'umanità e della vita, Alberto Ronchey, forse per la prima volta da quando è nato, ha dovuto scrivere un articolo di getto, breve e senza citazioni (straniere), comparso domenica, in cui, tra l'altro, si potevano leggere queste parole: « ... l'aver salvato oggi decine di ostaggi potrebbe significare poi condannarne centinaia o migliaia ».

Allora che cosa si doveva fare, Ingegnere? Massacrarli tutti, gli ottantasei ostaggi, più i sei detenuti, più i tre ustascia, novantacinque persone? Dalle sue parole falsamente dubitose, risulterebbe che questo è il suo animo vero, ma la spietatezza è vile e la ferocia è pavida, al contrario della generosità e dell'amore che sono animosi e ardenti. Così nessuno di coloro che hanno approvato il massacro di Monaco e che si sono trovati davanti al caso svedese, ha osato dire in parole semplici e non equivocate che quella strage gli è piaciuta e che questa clemenza lo ha contrariato, perché la forza vera non sta dalla parte della crudeltà e del sangue, ma dalla parte della pace, che è paziente e profonda. Vero ardimento invece, fra tutti questi tremebondi laudatori di strage, ha mostrato Natalia Ginzburg, che ha difeso la vita col coraggio della speranza.

19 settembre

« Lusso e voluttà »

« Caro Fortebraccio, mi hanno detto i compagni che tu hai scritto un corsivo per le lettere con dentro l'esplosivo mandato in giro dagli arabi che invece le hanno inventate gli americani. Io leggo sempre i tuoi scritti (...) ma questo no perché ogni tanto quando torno a casa alla sera, anzi alla notte, sono così sfinito che mi casca la testa per lo sfinimento e delle volte non avrei neanche voglia di mangiare. Io sono un operaio pendolare e tu qualche volta hai parlato di noi, ma non sai che vita è, adesso poi viene anche il freddo e certi giorni non so come faccio a resistere. Ti mando questa mia perché ti pregherei di mandarmi quel tuo corsivo che lo voglio leggere, mi devi scusare il disturbo ma si vede che quella sera non ho visto il giornale, non è la prima volta. Saluti fraterni. Egidio Angeli - Milano. »

Caro Angeli, mi sarei limitato a spedirti la copia dell'*Unità* in cui è comparso il corsivo che tu dici (ti è stata mandata giovedì) se non avessi qui, giuntami qualche giorno prima della tua, una lettera con cui « Un gruppo di ferrovieri comunisti » (così si firmano i mittenti) mi ha fatto avere un ritaglio del *Corriere della Sera* contenente un « servizio » relativo a un nuovo treno in funzione dal 21 settembre. Lo scritto, dovuto alla penna di Mario Righetti (« vecchia conoscenza di noi ferrovieri milanesi », lo definiscono i compagni che mi scrivono, ma io non so perché) reca questo allettante titolo: « In sette ore senza rumori - da Milano ad Avignone » e sotto, a mo' di sommario: « Convogli silenziosi grazie a uno speciale sistema di isolamento acustico - Musiche di Vivaldi e Beethoven durante il viaggio - Compartimenti spaziosi e temperatura costante in tutte le stagioni ». Ciò che si legge poi nel corso dell'articolo è semplicemente inebriante. Te ne riporto qualche passo, scelto qua e là: « ... Ogni vettura dispone di otto compartimenti a sei posti e questo significa che i

passaggeri hanno a disposizione uno spazio superiore di un terzo rispetto ai compartimenti delle normali carrozze. Tutto il convoglio è climatizzato in modo da assicurare una temperatura costante e gradevole in ogni stagione ». Tu senti che cominciamo ad avvicinarci, senza per altro raggiungerlo, al comfort dei treni pendolari, tanto più che la descrizione del nuovo treno più avanti precisa: « Si viaggia in una atmosfera ovattata del tutto inconsueta... ». Dì la verità: non ti pare di esserci anche tu sul « Milano-Avignone »? Ma dove la somiglianza fra il tuo modo di viaggiare e quello dei passeggeri del nuovo treno diviene addirittura allucinante, è quando si consideri che sul modernissimo rapido « alla gioia degli occhi si unisce quella dell'udito: l'impianto di diffusione porta di tanto in tanto in ogni compartimento musiche di Vivaldi, Liszt, Brahms, Mozart. Si entra in stazione ad Avignone alle 15,45 mentre nelle carrozze risuonano in sottofondo gli accordi finali della *Quinta* di Beethoven ».

A questo punto non ci sono più dubbi: « Tel ki — tu gridi — el me treno » perché è sicuro che voi pendolari viaggiate così: in una atmosfera ovattata, in un confortevole silenzio, a temperatura costante, e non c'è dubbio che « alla gioia degli occhi » le Ferrovie dello Stato, di questo Stato gentile, vi offrono il modo di unire « quella dell'udito ». Quando scendete dal treno, la mattina alle sette, non si capisce proprio perché abbiate quell'aria freddolosa e mostriate quelle facce viola: dagli scompartimenti che con rincrescimento avete appena abbandonato, si effondono le note della *Sinfonia in si bemolle* (K. V. 22) di Mozart. Come vi permettete di essere infelici e rabbiosi e perché muovete le labbra come se bestemmiate, mentre tutti sanno che caterellare il *Clair de lune*?

Ma c'è un ultimo particolare che deve essere sottolineato: questo meraviglioso treno, fedelmente ideato e costruito a perfetta somiglianza dei convogli pendolari, non è stato voluto da una compagnia privata, come quella, per esempio, dei vagoni-letto. No. Lo hanno concepito le Fer-

rovie dello Stato, vale a dire il governo, dove regna sui trasporti il liberale on. Bozzi, l'ultimo e più tenace dei *viveurs*. E nel governo ci sono i socialdemocratici, i quali debbono pure sapere che quando il treno delle musiche in sottofondo parte, voi lavoratori arrivate, intirizziti, assordati, sballottati, distrutti. Ma i socialdemocratici sono socialisti che non si permettono più neppure di vergognarsi, per paura di diventare rossi.

1 ottobre

I dettagli

« ... ma io non voglio dilungarmi troppo, egregio Signore, e perciò secondo il mio costume logico, da tecnico uso a chiamare le cose col loro nome, Le rivolgerò due domande molto precise. Prima. Io so che lei si batte, per usare una espressione che è cara a tutti coloro che la pensano come Lei, per una società socialista. Ma che cosa vuol dire questo con esattezza? Di quale socialismo si tratta? E come intende pervenirvi? E come sarà lo Stato dei suoi sogni? E attraverso quali prove, con quale gradualismo, vorrebbe che si realizzasse? È mai possibile che da voi si sentano solo chiacchiere, ma non si abbia mai il piacere di vedervi scendere (o salire) ai dettagli? Seconda. Lei si rende conto, signor Fortebraccio, che se venisse il da Lei sospirato comunismo, finirei ammazzato prima io, sicuramente, ma prima o poi anche Lei e i suoi compagni che la comandano, tutti come Lei di origine borghese? E questa prospettiva la rallegra? Non mi firmo col mio nome perché non importa, ma creda che (finora) sono ben vivo. Un ingegnere torinese - Torino. »

Egregio Ingegnere, mi ricordo che qualche anno fa un altro ingegnere non so più di dove mi rivolse la stessa domanda (la prima) e mi ricordo anche che gli risposi pres-

sapoco così: caro Signore, so già che non la persuaderò ma non me ne rattristo, perché lei mi si rivolge con la speranza di mettermi in imbarazzo. Si sbaglia. La società a cui miro è una società socialista i cui « dettagli » (per usare la sua espressione) non saprei descriverle. Vedremo. Alla società che io sogno si arriva con la rivoluzione (magari gentile, ahimé) e le rivoluzioni non si fanno con l'orario ferroviario, per cui io so che se parto da Firenze alle 15,11 (dico per dire) arriverò a Terontola alle 16,37 e poi, con la coincidenza delle 17,01, potrò giungere a Perugia alle 17,45. Le rivoluzioni serie sono treni che hanno un solo fondamentale dovere: non tornare indietro e le persone come lei lo sanno benissimo, egregio Ingegnere, al punto che per non farli partire usano rivolgersi ai macchinisti, cercando di annegarli nelle pignolate: « A che ora volete muovervi? E qual è la prima stazione in cui vi fermerete? E quanto starete fermi? E quando ripartirete? E dove volete arrivare il primo giorno? E il quarto? E il ventesimo? ». Noti, egregio Ingegnere, che i comunisti più preparati potrebbero anche rispondervi, ma non lo fanno prima di tutto perché sono gente seria e poi perché non vogliono prestarsi al vostro gioco. È soprattutto per questo secondo motivo che io do loro ragione.

E vengo alla seconda domanda. Lei mi diverte molto, perché sono sicuro che la certezza di « finire ammazzato » prima di tutti se venisse il comunismo come lo immagina, discende dall'idea che lei si fa della sua importanza. Lei non è un pavido, è un megalomane. Suppongo, a giudicare dall'originalità con cui si esprime, che secondo lei il comunismo entrerebbe in Italia dal Brennero, portatovi, come scrivono quelli del *Tempo*, dalle armate rosse. Sono sicuro che lei pensa che prima di passare la frontiera il comandante supremo dell'esercito invasore telefonerebbe ai compagni di Torino: « Avete ammazzato l'Ingegnere? ». « Sì, compagno Maresciallo, ieri sera. » « Che ha detto? » « Sai come sono gli ingegneri: non parlano molto. Ma era seccato. » « Bene. Anche questa è fatta. Adesso vengo in Italia. »

e secondo il pronostico di Enrico Mattei avremmo l'invasione delle « orde rosse ». Invece sa che cosa effettivamente succederebbe se « venisse il comunismo »? Succederebbe che noi tutti avremmo un solo pensiero: tenere lei e i tipi come lei in vita il più a lungo possibile, perché gli avversari morti non piacciono a nessuno di noi. Spietati come siamo, li preferiamo in buona salute, longevi e sprofondati nel ridicolo.

1 ottobre

D'accordo

Noi non potremmo dire quanti siano, tra le decine di migliaia di cittadini che hanno visitato il festival nazionale dell'*Unità* nei giorni in cui si è svolto e le centinaia di migliaia che vi sono convenuti quando, domenica scorsa, si è concluso, i nostri amici e i nostri personali conoscenti. Ma una cosa sappiamo ora con certezza: che al festival c'è andato anche l'anonimo collega che ha scritto, ieri, sul *Tempo* di Roma, un articolo di fondo dedicato alla manifestazione e inteso a sottolinearne gli aspetti disdicevoli o penosi.

Sentite: « Si è offerto a tanti cittadini nauseati e disgustati lo spettacolo di una milizia di parte — il servizio d'ordine del PCI con tanto di fascia al braccio — che si arrogava il diritto non solo di controllare il comportamento dei partecipanti alla manifestazione, ma anche quello di prescrivere a cittadini estranei, pedoni o automobilisti, il modo di regolarsi ». Questa volta, lo confessiamo lealmente, siamo proprio d'accordo. Per arrivare al festival la strada più percorsa era via Flaminia. Ebbene, osservando la gente avviata verso il Villaggio olimpico, era facilissimo stabilire coloro che andavano al festival e quelli che non vi avrebbero a nessun costo messo piede. Bastava guardare

i visi: allegri, bonari, soddisfatti quelli dei primi, « nauseati e disgustati » quelli dei secondi. I giulivi erano in grande maggioranza, ma quante persone con le facce da jella arrivavano dal centro, dove, com'è noto, ha sede il *Tempo*. Al cui fondista, che pure ha tutta la nostra comprensione, rimproveriamo di essersi fatto seviziare dai compagni del servizio d'ordine, che effettivamente ce l'avevano con « pedoni e automobilisti ». Perché non ha fatto come noi che siamo sempre andati al festival a cavallo, e nessuno si è permesso di infastidirci, non essendo stata prevista anche la partecipazione dei centauri?

La convinzione del *Tempo* è inoppugnabile: le autorità non dovevano permettere il festival nel centro dell'Urbe « perché Roma non è solo una grande città italiana, ma è la capitale della Repubblica, la sede del Capo dello Stato, del governo nazionale, del Capo della Chiesa cattolica e di un doppio corpo diplomatico straniero ». A parte che c'è anche la Dante Alighieri, la Lega navale, la Famija piemunteisa e l'on. Piccoli, ciò che maggiormente ci impressiona è il « doppio corpo diplomatico straniero » che consuma, come tutti sanno, il doppio brodo Star.

6 ottobre

Gli Alfredi

La *Tribuna politica* dell'altro ieri sera, che ha visto di fronte il monarco-fascista on. Alfredo Covelli e il liberale Alfredo Biondi (moderatore Vecchietti), subito, fin dall'inizio, ci ha offerto l'occasione di appagare una curiosità che ci tormentava da tempo: « Quale sarà — ci domandavamo angosciati — la posizione attuale dell'on. Covelli? » e molti nodi della situazione politica ci apparivano indissolubili, resi tali dalla drammatica incognita co-

velliana. Ma ecco che giovedì sera l'enigmatico esponente della destra nazionale ha cominciato il suo primo intervento con queste parole: « Desidero dar conto, prima di tutto, della mia attuale posizione... » e così viva è stata la nostra esultanza che non abbiamo ascoltato il resto, ma la gioia ci consente di comprendere, finalmente, che fa lo stesso.

Il liberale Biondi rotea gli occhi come se cercasse una zanzara nella stanza: il suo volto è di un pallore maiolicato, invece delle gambe accavalla le parole, che si seguono in una esemplare indipendenza. Genovese di adozione, egli parla, come dicono nella sua città, « a trutelin de can », cioè andando e venendo senza costrutto, fermamente convinto, si vede, che le parole siano soltanto suoni gratuiti, inorridite dall'idea di esprimere qualche concetto. Che cosa vogliano i liberali, come la pensino, che ci stiano a fare, quale sia il compito che si affidano, ancora una volta non si è capito dai ripetuti interventi dell'on. Biondi, il quale a un certo punto è stato travolto dai suoi detti, che gli sono crollati addosso, sonori e inespressivi. Allora abbiamo compreso perché questo liberale è così pallido: estratto da sotto le sue stesse parole, ogni volta che parla rischia di morirne immotivatamente soffocato. Se resta in vita è soltanto perché esistono le pause.

Ancora una volta i due contendenti (« Alfredo, Alfredo ») hanno fatto dell'anticomunismo (se non ci fossimo noi quella italiana sarebbe una politica di sordomuti) e poi, inaspettatamente, si sono messi a litigare, dandosi reciprocamente del fascista, e a noi è venuto in mente Petrolini quando si faceva avanti sul proscenio e, segnando moglie e suocera che altercavano sul fondo, avvertiva divertito: « *Liticheno* ». La disputa non si è conclusa, ma si è capito che fascisti i liberali sono stati, mentre fascisti i fascisti sono ancora. In tutti e due i casi, credete a noi, sarà meglio non fidarsi.